

CULTURA CULTURE DIRITTI

COLLANA DI STUDI ANTROPOLOGICI

16

Direttore

Gioia DI CRISTOFARO

“Sapienza” Università di Roma

Comitato scientifico

Mario ATZORI

Università degli Studi di Sassari

Isidoro Moreno NAVARRO

Universidad de Sevilla

Maria Margherita SATTA

Università degli Studi di Sassari

Domenico VOPINI

Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”

CULTURA CULTURE DIRITTI

COLLANA DI STUDI ANTROPOLOGICI

La collana intende contribuire a documentare la complessità della società contemporanea sia sul fronte delle specificità che delle globalità, evidenziando, attraverso contributi diversi per aree di interesse e approcci teorico–metodologici, l'intreccio tra realtà sempre più segnate da cambiamenti nelle modalità di rapporto, percezioni di vicinanza–lontananza, inclusione–esclusione, tradizione–mutamento, colti nelle loro interdipendenze nello spazio e nel tempo. La promozione di una cultura dei diritti diventa l'obiettivo cui tendere in una prospettiva di cittadinanza interculturale rispettosa di ognuno e di tutti come membri della famiglia umana.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti – Pescara.

Lia Giancristofaro
Valentina Lapicciarella Zingari

Patrimonio culturale immateriale e società civile

Premessa di
Pietro Clemente





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3145-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2020

Indice

9 Avvertenze

13 Premessa

Il Patrimonio culturale immateriale

1. Ricordi, 13 – 2. Ma ben presto..., 14 – 3. La Convenzione del 2003, 16 – 4. Il patrimonio e il mondo, 17 – 5. La società civile, 18.

21 Capitolo I

Il patrimonio culturale. Un concetto dinamico

1.1. Ottocento e Novecento: monumenti e musei, 21 – 1.2. Patrimonio, tempo, generazioni, 24 – 1.3. Il ricordo e la trasmissione del patrimonio, 27 – 1.4. Memoria, storia, patrimonio, Stato, 30 – 1.5. Il concetto di salvaguardia, 35 – 1.6. Per un'antropologia dei processi di patrimonializzazione, 40 – 1.7. Processi di patrimonializzazione: un approccio di scala, 46 – 1.8. Il dibattito sull'autenticità culturale, 49 – 1.9. Diritti culturali: la convergenza politica di due discipline, 54 – 1.10. Il patrimonio culturale come strumento di partecipazione, 57 – 1.11. La Convenzione del 1972 e le Liste, 61 – 1.12. Riconoscimento, musealizzazione, condivisione, 66 – 1.13. Paesaggi in dialogo tra patrimonio e ambiente, 71 – 1.14. Paesaggi patrimoniali, 79.

83 Capitolo II

Gli strumenti della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio immateriale

2.1. Dalle tradizioni popolari al patrimonio culturale immateriale, 83 – 2.2. Un nuovo senso anche per la ricerca, 86 – 2.3. La

Convenzione del 2003, 89 – 2.4. Il rischio dell'uso commerciale e i dodici principi di etica, 113 – 2.5. La partecipazione e l'accreditamento delle ONG nel sistema della Convenzione, 119 – 2.6. Comunità, gruppi e individui. Chi decide per il patrimonio?, 129 – 2.7. Gli inventari partecipativi come narrazioni locali, 141 – 2.8. Le tre liste della Convenzione: LR, LSU e RBP, 156 – 2.9. La strategia globale di capacity building, 182 – 2.10. Direttive operative e sviluppo sostenibile, 187.

193 Capitolo III

Cosa cambia per l'Italia

3.1. La Convenzione del 2003 in Italia, 193 – 3.2. La Convenzione di Faro, 198 – 3.3. Archivi digitali e inventari del patrimonio immateriale, 200 – 3.4. Musei e frizioni patrimoniali, 204 – 3.5. Per un'antropologia dei processi di patrimonializzazione, 208 – 3.6. Un ponte tra tanti modi di fare antropologia, 213.

219 *Bibliografia*

Avvertenze

LIA GIANCRISTOFARO

Per orientarci sul contenuto di questo libro, è necessario fare subito l'elenco dei "beni culturali immateriali" di cui lo Stato italiano ha chiesto, e ottenuto, l'iscrizione nella *Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale*.

Elenchiamo questi "beni" ognuno col suo anno di iscrizione nella Lista: 2008, *Opera dei pupi siciliani*; 2008, *Canto a tenore sardo*; 2012, *Saper fare liutaio di Cremona*; 2010, *Dieta mediterranea* (elemento trans-nazionale iscritto dall'Italia insieme a Cipro, Croazia, Grecia, Marocco, Spagna e Portogallo); 2013, *Feste delle grandi macchine a spalla*; 2014, *Coltura della vite ad alberello di Pantelleria*; 2016, *Falconeria* (elemento trans-nazionale iscritto dall'Italia insieme ad Emirati Arabi, Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Francia, Germania, Ungheria, Kazakhstan, Repubblica di Corea, Mongolia, Marocco, Pakistan, Portogallo, Qatar Arabia Saudita, Spagna, Repubblica Araba Siriana); 2017, *Arte dei pizzaiuoli napoletani*; 2018, *L'arte dei muretti a secco. Conoscenze e tecniche* (elemento trans-nazionale iscritto dall'Italia insieme a Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Slovenia, Spagna, Svizzera); 2019, *Perdonanza celestianiana*; 2019, *Alpinismo* (elemento transnazionale iscritto dall'Italia insieme a Francia e Svizzera); 2019, *Transumanza* (elemento transnazionale iscritto da Italia, Austria e Grecia).

A loro volta, questi dodici elementi italiani sono elencati tra i 549 "beni culturali immateriali" che, riferiti a 127 Stati di tutti i continenti, compongono e realizzano attualmente le tre Liste del Patri-

monio Immateriale, che non corrispondono alle Liste del Patrimonio Mondiale dell'Umanità, istituite nel 1972 su una base "materiale" che coinvolge grandi parchi naturali, centri storici e monumenti storici, artistici e archeologici.

Le Liste di cui parleremo in questo libro riguardano specificamente l'infinita varietà delle "attività umane" e sono state istituite nel quadro della *Convenzione internazionale per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale*, promossa dall'UNESCO in accordo con tutti gli Stati-Parte e conosciuta anche come "Convenzione UNESCO del 2003". Si tratta di un atto giuridico che vincola gli Stati-Parte tra di loro, a partire dal momento in cui ratificano l'accordo. Ogni Stato è responsabile dell'applicazione a livello nazionale.

Questo particolare non è trascurabile perché significa che la responsabilità dell'applicazione della *Convenzione* spetta ai governi secondo i principi e termini della salvaguardia e della partecipazione delle comunità, gruppi e individui. Si tratta, insomma, di un'operazione che non viene condotta dall'UNESCO, ma dalle istituzioni e dalle politiche nazionali di ogni Stato in applicazione dei testi giuridicamente vincolanti della *Convenzione*. La dicitura "Convenzione UNESCO del 2003" è dunque impropria, così come è tecnicamente imprecisa la dicitura "Liste UNESCO", per quanto siano entrate nell'uso comune.

Nelle prossime pagine proveremo a capire il funzionamento generale del progetto e la sua applicazione italiana. Molti antropologi culturali sono parte attiva dei processi che si sono concretizzati nella "iscrizione" in una "Lista UNESCO", o sono ancora impegnati nella candidatura in una Lista, cioè in un progetto nella sua fase di elaborazione. Perciò tre anni fa ho pubblicato, su questo argomento, un sintetico volume, *Politiche dell'immateriale e professionalità demoetnoantropologica in Italia*, ospitato da questa stessa collana, diretta da Maria Gioia Di Cristofaro Longo, che ringrazio.

Data la curiosità con cui il lavoro è stato accolto, e ascoltando le richieste di molti lettori, in gran parte antropologi, di concerto

con Pietro Clemente e Valentina Lapicciarella Zingari stavolta ho progettato un volume più ampio — e certamente non esaustivo — sul funzionamento della *Convenzione del 2003*. In questa politica dei “piccoli passi”, è stato fondamentale l’apporto di Valentina Lapicciarella Zingari che presso l’Università “G. D’Annunzio” di Chieti e Pescara ha condotto nel 2017 una ricerca sulla *Convenzione del 2003* come cantiere di equità e sostenibilità nelle periferie d’Abruzzo conclusasi nel 2018 con l’ipotesi di candidatura dell’elemento immateriale *Conoscenze, Saperi e Pratiche legate al Culto di San Domenico Abate e al Rito dei Serpari di Cocullo* (Aq).

Come è sottolineato nel titolo (*Patrimonio culturale immateriale e società civile*), cercheremo di spiegare come la normativa internazionale declina la categoria di “patrimonio culturale immateriale” soprattutto nel ruolo cardine dei portatori di interesse (*stakeholder*, coloro che nel patrimonio si identificano). Insomma, se il volumetto *Politiche dell’immateriale e professionalità demoetnoantropologica in Italia* è, per così dire, interlocutorio e diretto agli antropologi, questo libro cerca di dare una visione d’insieme del funzionamento della *Convenzione del 2003* e cerca di essere d’aiuto a tutti gli attori co-responsabili della sinergia richiesta dalla Convenzione, cioè le associazioni, i professionisti e le istituzioni in senso ampio. Ovviamente, sarà impossibile rappresentare la totalità delle relazioni e dei flussi culturali di un programma politico che, peraltro, coinvolge una minima parte degli orizzonti patrimoniali, è imperfetto e presenta varie zone d’ombra, su cui bisogna fare chiarezza. Forse è proprio perché la *Convenzione del 2003* è poco conosciuta che essa incontra molte resistenze da parte di istituzioni o scuole di pensiero, in particolare in Italia.

Il primo capitolo del volume è orientativo e illustra come la nozione di patrimonio culturale immateriale si sia affermato come paradigma non scientifico, ma politico, grazie ad una visione dei processi di patrimonializzazione come ambiti di riconoscimento di diritti che vengono “dal basso”.

Il secondo capitolo cerca di ragionare sulle diverse Convenzioni internazionali per la salvaguardia congiunta di ambiente, paesaggio e patrimonio culturale, osservando come gli strumenti operativi della *Convenzione del 2003* si integrano con altre Convenzioni.

Il terzo e ultimo capitolo illustra l'applicazione italiana della *Convenzione del 2003*, indica le modalità di salvaguardia tra musei, archivi e nuove comunità patrimoniali, e considera un possibile dialogo tra le norme della *Convenzione del 2003* (ratificata dall'Italia nel 2007 con la Legge n. 167) e le norme della *Convenzione di Faro del 2005* (l'accordo del Consiglio d'Europa sulla partecipazione pubblica al patrimonio culturale, ratificato in Italia dal Senato ed attualmente in fase di esame alla Camera).

Il testo è frutto del dialogo tra le autrici. Per facilitare l'identificazione immediata delle tre sezioni di cui si compone il volume, ogni capitolo porta il nome della contributrice prevalente. La redazione dei paragrafi 1.1, 1.2, 1.3, 1.4, 1.5, 1.6, 1.7, 1.8, 1.9, 1.10, 1.11, 1.12, 2.2, 3.2, 3.5 e 3.6 è riferibile a me. A Valentina Lapicciarella Zingari vanno attribuiti i paragrafi 1.13 e 1.14, la redazione dell'intero secondo capitolo, eccetto il par. 2.2, e infine i paragrafi 3.1, 3.3 e 3.4 dell'ultimo capitolo. Valentina ed io siamo state seguite e sostenute da Pietro Clemente che in Italia ha molto contribuito, con i suoi preziosi consigli e la sua continua rimessa in gioco del metodo antropologico, allo sviluppo di un'antropologia "dei" e "nei" processi di patrimonializzazione: un'antropologia aperta e nuova, che riesce ad essere critica e riflessiva ma, al tempo stesso, operativa e animata da spirito collaborativo.

Il Patrimonio culturale immateriale

PIETRO CLEMENTE*

1. Ricordi

Sono stato coinvolto dal Ministero di Beni, delle Attività culturali e del Turismo nel 2007/8 nelle iniziative che il Ministro Rutelli volle proporre in occasione della ratifica italiana della *Convenzione per la salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale*, promulgata nel 2003. Una Convenzione che aveva modificato l'orientamento precedente e il programma dei "Capolavori viventi". Con la *Convenzione del 2003* si avviava una complessa pratica culturale e giuridica tesa a valorizzare le comunità portatrici e protagoniste di culture diverse, con l'intenzione di porre tali culture all'attenzione di una grande comunità internazionale e di valorizzarle come importanti, vive risorse di un futuro "diverso". Il Ministro nominò una commissione (*Comitato Scientifico per la valorizzazione delle tradizioni italiane*) di studiosi e operatori, molti dei quali dell'ambito demoetnoantropologico, della quale feci parte (la presiedeva Paolo Apolito) e che cercò di avviare un "modo italiano" di interpretare la *Convenzione*. Un modo pensato e condiviso tra studi antropologici, funzionari ministeriali, associazioni del settore (io rappresentavo SiMBDEA, la Società Italiana per la Museografia e i Beni Demo-Etno-Antropologici).

* Presidente onorario di SiMBDEA e già professore di Antropologia Culturale negli Atenei di Roma, Siena e Firenze.

Ricordo che la prima idea fu quella di favorire le candidature di rete. Di sollecitare il valore di appartenenza a una rete internazionale di comunità, basata sulla diversità delle culture: una rete che all'origine nasceva per favorire il dialogo tra popoli e culture, per contrastare la guerra e la distruzione dei patrimoni. Nella *Convenzione del 2003* c'erano temi nuovi per il mondo del patrimonio. Tra questi, il concetto di *salvaguardia*, nuovo rispetto a quelli in uso nelle nostre Sovrintendenze. La salvaguardia non è conservazione e tutela, ma passaggio di un tratto culturale attraverso le generazioni con adattamenti e trasformazioni che lo rendano sempre vivo ed attuale. Il concetto di *Patrimonio Culturale Immateriale* (in Italia *PCI*, in area anglosassone *ICH*, cioè *Intangible Cultural Heritage*) fu e resta assai discusso, da un lato per ragioni di chiarezza concettuale, dall'altro per difficoltà di connessione con il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (2004). Tale codice è la principale legge italiana sul patrimonio, che prevede quasi esclusivamente un patrimonio "materiale". Un tema di grande rilievo è quello delle *comunità* che diventano protagoniste sia della richiesta di riconoscimento, sia della salvaguardia del bene culturale. Novità rilevante e strategica: quasi tutta la produzione di valore delle organizzazioni internazionali dagli anni 2000 si basa sul protagonismo dei soggetti "portatori". Su questi temi, la comunità scientifica si interroga ancora oggi e discute: per alcuni sono temi nuovi e trainanti che richiedono anche una forte trasformazione dell'antropologia, per altri invece sono imposti dall'alto e subordinati ai giochi dei poteri politici locali, nazionali e internazionali.

2. Ma ben presto...

Torniamo al Comitato Scientifico nominato dal Ministro Rutelli. L'attenzione del governo per la *Convenzione* era cominciata con una "buona pratica". Ma ben presto il governo cadde (l'ultimo dell'U-

livo) e il Comitato nominato da Rutelli scomparve come neve al sole, il nuovo Ministro Bondi non pensò nemmeno per un attimo né alla *Convenzione del 2003* né alla nostra commissione, lo spazio dell'UNESCO finì per essere terreno di contese in una sfera legata a governo e sottogoverno, senza ricorso agli antropologi che sono — in quasi tutti i paesi che condividono la *Convenzione* — tra i principali consulenti e interpreti dei processi di applicazione della *Convenzione*. Ma non in Italia.

Nel tempo, con il coordinamento generale della Commissione Nazionale UNESCO Italia (Ministero degli Esteri) che gestisce le relazioni con Parigi, diversi ministeri, come il Ministero dell'Agricoltura e Foreste (MiPAF) o dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (MATTM) hanno preso parte alla vita della *Convenzione del 2003* e alle candidature italiane, mentre all'interno del MiBACT si sono formate delle commissioni di lavoro, coordinate dall'Ufficio UNESCO del Segretariato generale, che ha la funzione di esaminare e seguire nel loro iter nazionale le candidature relative al settore cultura. Sono state create istituzioni specifiche, come l'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia (ICDe), istituito nel 2007 e che dal 2016 dipende dalla Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio, dotata di uno specifico Servizio VI per la "tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale". L'Istituto, che dal febbraio 2020 ha cambiato nome diventando Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale, è un punto di riferimento, insieme al Servizio VI, per le Soprintendenze territoriali del MiBACT, al cui interno, dal 2016, è attiva un'area funzionale specificamente dedicata al patrimonio culturale demoetnoantropologico e immateriale. La situazione politico-amministrativa e normativa è però in generale confusa, ancora inadeguata al ruolo dell'Italia nel consesso internazionale, o anche solo nel monitoraggio e nella interpretazione del proprio patrimonio culturale. Questo libro vuole favorire passi avanti, cercando di informare e formare i giovani, facendo entrare il patrimonio culturale immateriale nel loro repertorio di

conoscenze e di capacità analitiche. Forse per il prevalere della storia dell'arte, dell'archeologia e dell'architettura nella gestione del patrimonio, forse per lo scarso investimento politico dei governi su questo specifico aspetto della cultura, possiamo considerare ancora debole l'attività in questo ambito.

3. La *Convenzione del 2003*

Per chi si occupa del patrimonio come antropologo culturale, la *Convenzione del 2003* resta un importante punto di riferimento per aggiornare e internazionalizzare concetti, pratiche, modi di collaborazione con le realtà locali e con le reti nazionali che rappresentano, almeno in parte, la società civile. La giovane *Convenzione del 2003* ha alle spalle una interessante fase di sperimentazioni, aggiornamenti e innovazioni, dialoghi internazionali, scambi tra studiosi di vari paesi del mondo, oltretutto riconoscimenti nelle “Liste UNESCO”, sempre piuttosto discussi, talvolta a ragione, per lo più perché la scarsa conoscenza della *Convenzione* fa sì che le Liste del PCI siano spesso utilizzate come una “hit parade” e non come una costellazione di comunità impegnate in attività di salvaguardia dei loro patrimoni. Nel tempo, la normativa possibile degli Stati in questo ambito si è arricchita di innesti. Tra questi, in particolare la *Convenzione*–quadro di Faro, ancora non approvata dal governo italiano, che approfondisce il tema delle “comunità patrimoniali”, o “comunità di eredità”. Si è formato uno spazio intellettuale ed esperienziale interdisciplinare fatto di giuristi, antropologi, esperti della documentazione, educatori, esperti di varie tipologie di saperi pratici, esperti di territorio e sviluppo locale, che cerca di costruire un lessico capace di dare voce alla pluralità delle differenze culturali e scambiare esperienze internazionali. Le due autrici di questo volume fanno parte di questo mondo di nuovi esperti/e, antropologhe/i aperte/i a nuove esperienze e dialoghi, che hanno seguito

gli incontri internazionali, hanno vissuto dibattiti, contraddizioni, problemi e delusioni di un contesto internazionale assai ricco di esperienze e scambi, scarsamente compreso a livello nazionale. E hanno vissuto anche le esperienze fatte dagli antropologi per seguire collaborativamente i contesti locali, e le comunità che si attivano per i riconoscimenti. In particolare Giancristofaro e Lapicciarella Zingari sono attive in una richiesta di *salvaguardia urgente* per la festa di San Domenico di Cocullo, in Abruzzo, e del sapere esperto dei *serpari*. La salvaguardia urgente è un tipo di richiesta che impegna gli Stati-Parte della *Convenzione del 2003* nel sostegno alle comunità i cui patrimoni sono a rischio.

Si capisce forse, da quanto dico, che la *Convenzione del 2003* cerca di coniugare la piccola dimensione propria degli studi antropologici (il “villaggio”, o il “tratto culturale”) con categorie internazionali, e soprattutto cerca di dare la priorità al protagonismo delle comunità locali richiedenti, in dialogo con i professionisti e i rappresentanti politici. I professionisti, “noi antropologi”, entriamo in campo oggi come collaboratori delle comunità e come mediatori, al servizio del “potenziamento” (*empowerment*) delle loro esperienze. Un difficile equilibrio, sempre critico, sempre a rischio di errori.

La nozione di patrimonio “immateriale”, così discussa, da alcuni considerata concettualmente errata, contesa tra diversi campi del sapere, ha avuto una forte capacità di rianimare il mondo antropologico dei musei e della cultura materiale, spingendo a vedere il primato dei *saperi* rispetto a quello delle *cose*. Accrescendo la possibilità della salvaguardia e anche della riattivazione del “saper fare”.

4. Il patrimonio e il mondo

Con lo sguardo lungo che ho appreso dagli studiosi del diritto internazionale, ho compreso che la *Convenzione del 2003*, nell’ambito della dimensione di protezione culturale che l’UNESCO ha avviato

già nel 1972 per i “patrimoni naturali e culturali”, eredita e potenzia quelle forme di legislazione universalistica che cercano di far dialogare i popoli, evitare le guerre e, in caso di guerra, evitare la distruzione dei patrimoni. Si parte dalle Convenzioni di Ginevra, dalla nascita delle Nazioni Unite (ONU) e quindi dell’UNESCO. Una legislazione strategica in un mondo dominato dalla crisi delle relazioni internazionali e animato da nuove tendenze di chiusura delle nazioni al mondo: il sovranismo. Il rilievo dell’UNESCO è stato evidente in occasione degli schieramenti politici interstatali che portarono al riconoscimento della Palestina come Stato-Parte, con reazioni assai negative degli Stati Uniti e di Israele. Ed è evidente ora che Trump minaccia di bombardare i monumenti dell’Iran. È evidente, almeno a me, che l’UNESCO è uno dei contesti in cui a livello mondiale si lotta per la democrazia e la pace, e che il “patrimonio culturale” è uno dei terreni di contesa.

5. La società civile

Dall’UNESCO nasce in gran parte anche la riflessione sul ruolo della ricerca antropologica nella società globale, in cui si danno nuove prospettive di protagonismo ai soggetti locali. Nasce, in Italia, la riflessione sul ruolo dei REI (Registri delle Eredità Immateriali) come aspetto principale delle attività PCI nelle Regioni che li istituiscono (per ora Lombardia e Sicilia), sul rapporto tra valori universali e differenze culturali. Una antropologia che non si limita ad analizzare e denunciare, ma che ha una funzione fondamentalmente collaborativa, in cui analisi e interpretazione sono legate alla consapevolezza e alla crescita delle comunità, in cui la critica politica cerca di diventare dialogo, pratica di confronto, programmazione collaborativa. Il concetto di “società civile”, che campeggia come secondo elemento forte nel titolo di questo libro, rappresenta in buona parte questa attività. Ed è in questo ambito che è stato

possibile elaborare nuove immagini di cosa sia oggi una comunità, e di quale possa essere l'atteggiamento dell'antropologo verso una comunità, cercando di capire il nesso tra il patrimonio e lo sviluppo locale, tra il patrimonio e la democrazia rappresentativa. Lo stesso concetto di patrimonio introdotto in Italia nel dibattito degli anni Novanta ed entrato nella legislazione con il *Codice del 2004*, sostituendo o affiancandosi a quello di beni culturali, ha avuto nella normativa della tutela del patrimonio una capacità di sviluppare attitudini contestuali e allargamenti, contro l'approccio estetico ed esclusivo del mondo dei beni una volta detti "belle arti".

Sono temi che si connettono con uno spazio sociale, quello della *società civile*: un concetto che nasce dentro la filosofia dell'800 nell'idealismo tedesco di Hegel, che vede famiglia, società civile, Stato, come scale di articolazione e di complessità sociale, dal semplice al complesso. Una tematica ripresa da Antonio Gramsci allo scopo di descrivere l'articolazione sociale, nella prospettiva politica di alleanze e analisi stratificate e minuziose. Infine, ripresa e ridiscussa in un contesto internazionale per indicare i fattori positivi e progressivi dell'azione sociale organizzata dal basso.

Il patrimonio è uno spazio di azione sociale in cui operano diversi profili di ricercatori. Esso viene visto talora come inadeguato di fronte alla necessità, per alcuni unica e assoluta, di critica politica del sistema capitalistico. In questa ottica, il patrimonio diventa nient'altro che una forma di travestimento ulteriore di un capitalismo (o neoliberalismo) che intende ridurre il mondo a consumo e subordinazione. Da quel che ho detto, sembra evidente che una critica sociale radicale e esterna all'analisi locale non fa che ridurre la critica alla ideologia, e tendenzialmente esclude l'azione concreta e attiva dell'antropologo. Vivere, lottare, agire nella società civile appare invece, a chi pratica questo ambito, il luogo vero del cambiamento e dell'azione, in relazione ad un settore specifico e al modo antropologico di fare ricerca legato alle piccole dimensioni e ai grandi nodi concettuali.

Questo libro propone un modo sistematico di vedere la legislazione sul patrimonio culturale immateriale come parte della realtà giuridica del nostro paese: una parte in ombra nell'azione politico-amministrativa pubblica, e scarsamente affidata alla competenza antropologica. Un campo normativo ricco di ideali universalisti e al tempo stesso pluralisti e polifonici, che diventa ambito di operatività politica e intellettuale capace di potenziare una cultura democratica e partecipativa, e di mettere a disposizione del futuro risorse ed esperienze umane di diverse comunità del mondo che possono essere anche un fattore di salvezza e di riflessività critica per le società e le generazioni di domani.